

Bignardi: “Il Maestro si ispirava al Mediterraneo”

L'intervista. Il curatore della mostra: “Nelle sue pennellate si evince la passione per il mare nostrum”

di **Ciro Manzolino**

Della complessiva linea progettuale della mostra “Pablo Picasso. I luoghi e i riti del mito” (18 dicembre 2004 – 21 marzo 2005, Salerno, Complesso Monumentale di Santa Sofia), parliamo con Massimo Bignardi che da anni lavora a questo progetto. Salernitano purosangue, critico d'arte, Bignardi insegna all'Accademia delle Belle Arti di Napoli. E' stato consulente di numerose esposizioni e, da qualche anno, si occupa, con saggi e studi specifici delle applicazioni artistiche riferite al mondo della ceramica vietrese.

Qual è l'obiettivo di questa mostra, così capillarmente articolata?

“La mostra guarda alle matrici mitopoietiche che hanno caratterizzato i momenti salienti dell'esperienza creativa di Pablo Picasso, attraversati da un fil rouge fortemente segnato dalla vivacità del bacino archetipale mediterraneo. L'attenzione è concentrata su alcuni temi che hanno caratterizzato l'esperienza del grande artefice del XX secolo, tale da costruire un tracciato espositivo che consente un più diretto rapporto dialettico fra storia e contemporaneità, fra i segni di civiltà che animano il sostrato immaginativo del mediterraneo e le energie che hanno acceso le esperienze del principale interprete del “modernismo”

Quali sono questi punti?

“la mostra si divide in tre segmenti: i “luoghi” dell'immaginario mediterraneo che hanno sollecitato la creatività picassiana, ossia Malaga-Barcellona, Antibes e Vallauris ove incontra la ceramica; i “riti”, riportati a quello che maggiormente anima l'artista, vale a dire il sacrificio, la trasformazione del visibile in immagine, l'artificio, insomma la *corrida*, l'incontro tra istinto e razionalità, fra le due anime che vivono nell'essere umano. Infine il “mito” quello della cultura classica, intesa non tanto come nostalgia di un tempo, bensì come soglia dalla quale rinnovare il tempo”

Possiamo provare a disegnare un sintetico percorso della mostra?

“Oggi è ancora presto, anche se quasi tutte le istituzioni mussali hanno risposto all'appello, confermando le richieste avanzate a gennaio. La prima sezione, dedicata ai “luoghi”, si apre con le opere giovanili eseguite a Malaga e a Barcellona fra il 1895 e il 1900. E' un “momento” che potremmo definire come la scoperta dello sguardo, vale a dire l'attenzione al paesaggio, allo spazio, alle diverse tipologie umane, segnalata soprattutto, dalle opere realizzate a Barcellona a metà degli anni novanta del XIX secolo. Si tratta delle “perlustrazioni” che lo sguardo di Picasso compie nello spazio dell'umanità, di quella che vive ai margini, sofferente, esposta cioè alle difficoltà del quotidiano. Poi le opere del viaggio italiano del 1917, segnato dalla scoperta della pittura “pompeiana” e della Roma classica e rinascimentale, puntualizzando, altresì, l'inedito soggiorno napoletano e l'incontro con la pittura del von Marées, fondamentale per comprendere le scelte operate da Picasso nel sipario per parade. Un altro “luogo” della possibile geografia picassiana, è individuato nel definitivo ritorno al Mediterraneo, con le significative opere eseguite negli ultimi venti anni di vita (fra il 1955 e il 1973) trascorsi sulla Costa Azzurra. Infine Vallauris che segna l'incontro, nel 1947, con le “forme” della ceramica. E' questa un'esperienza importante per l'artista malagueno: è a Vallauris che rincontra la densità del mito. La forza degli archetipi, la tradizione, guardata ora come matrice viva”

Un viaggio sulle rive del mediterraneo sollecitato dalla pulsione implicita di arcaiche ritualità?

“No! Il rito è l'anima spagnola, cioè misura del suo profondo legame con le origini, il popolo, con la vivacità pulsante di “resti arcaici” – avrebbe detto Jung – di archetipi. Il rito è da intendere come elaborazione del simbolico ma anche dell'artificio, della magia del volo, cioè di quella forza che trova nell'arte del “toreare”, nel gioco della “lidia”, nel canto, nel tocco che accompagna chi canta

hondo, la perfetta chiave per leggere nelò profondo dell'immaginario picassiano. Alla "tauromachia" è dedicata la seconda sezione accogliendo la serie di incisioni realizzata da Picasso nel 1957, quali illustrazioni al manuale classico di José Delgado detto Pepe Illo. La Tauromachia o arte de toreur, pubblicato da Editorial Gustavo Gili a Barcellona, nel 1959 e da Goya nel 1816 in una prima edizione proveniente dalla collezione della Caja de Ahorros de la Inmaculada di Zaragoza".

Da quanto afferma mi sembra che tutto ciò sia alla luce di una forza nascosta, di un leitmotiv che sostiene l'intera opera picassiana.

"Penso che sia il mito, ovvero il confronto serrato – i costruzione e i distruzione – che Picasso ha avuto con la cultura classica. E' il rapporto con il mito, o meglio ancora, con il rinnovato interesse per il "classico", inteso come nodo importante della sua esperienza, ben evidente nella cosiddetta "serie Vollard", quella lunga e straordinaria serie di incisioni realizzate dalla figura degli anni Venti (1927) al 1934, dalle quali affiora, particolarmente per quelle dei primissimi anni Trenta, il dettato di un disegno inteso quale evidenza immaginativa di una suggestione mitologica. Noi abbiamo tratto dei temi, quattro con precisione e li abbiamo proposti allo studio di un'attenta archeologa quale è Giuliana Tocco, soprintendente di Salerno, Avellino e Benevento, per individuare la matrice iconografica classica dalla quale provengono. La sezione ospiterà quindi alcuni reperti di cultura lucana e greca, vasi, crateri provenienti dal museo Archeologico nazionale di Paestum e da istituzioni mussali pugliesi, lucane e siciliani. Si tenterà di costruire un abbecedario di forma narrative, di cifre immaginative, in un racconto che dalle "suggestioni di Ovidio", dall'iconografia del banchetto o del riposo giunge ai temi dello "stupro" e del Minotauro, ma anche alle immagini ispirate al mondo dei morti, cioè ad un dettato che assorbe energie dai territori del simbolico, come ad esempio il confronto con il "banchetto degli amanti", raffigurato su una delle lastre della celebre Tomba del Tuffatore, conservata nel citato museo di Paestum".